

La piazza come sintesi di valori condivisi: ipotesi sull'oratorio della Crocetta

Federica Rizzoli

Premessa

La vicenda conservativa dell'oratorio dedicato all'episodio del «Sanguinoso Mucchio» è una delle più trattate della storia forlivese. Tuttavia, o forse proprio per questa ragione, diverse percezioni dei fatti si sovrappongono nella narrazione e di conseguenza nell'immaginario collettivo: l'evento dal quale l'idea di questa cappella ebbe origine e quello della costruzione dell'edificio stesso sono narrati da tutte le antiche cronache cittadine, a stampa e manoscritte, e molte pagine sono state prodotte anche nel Novecento sulla vicenda, su quello che ne è seguito e sul suo significato.

Da un confronto fra la tradizione affidata alla letteratura e la documentazione di prima mano¹ emergono alcune difformità, fra le quali risalta quella relativa alla demolizione dell'oratorio nel 1616, che rendono il caso particolarmente esemplificativo dei fenomeni di elaborazione della memoria e costituzione del patrimonio culturale – attraverso la presenza o la mancanza di scelte conservative - le cui dinamiche sono oggetto di studio del Progetto Municipalia.

L'analisi e l'interpretazione dei fatti alla luce della loro importanza 'patrimoniale' porterà ad osservare la vicenda nel suo sviluppo diacronico, dal XIII al XX secolo, tenendo come costante punto di riferimento il luogo attorno al quale ruota tutto il significato simbolico di costruzioni, abbattimenti e ricostruzioni attraverso i secoli: la piazza maggiore, spazio pubblico per eccellenza in cui esprimere e sintetizzare i valori condivisi della Comunità nel loro evolversi e teatro della resa in immagine dei rapporti di potere.

Gli antefatti tramandati dalle cronache

Il «Sanguinoso Mucchio» e la costruzione dell'oratorio

Il brano di storia forlivese all'origine della costruzione dell'oratorio è vicenda nota. Il 1° maggio 1282, al seguito di Guido da Montefeltro, la città di Forlì reagì all'assedio da parte delle truppe francesi, inviate da Papa Martino IV e guidate da Giovanni D'Appia², infliggendo una clamorosa sconfitta agli assediati, a seguito di una lunga battaglia che fece registrare ingenti perdite in entrambi gli schieramenti³.

¹ Consultate principalmente presso il Fondo dell'Archivio Storico Comunale di Forlì (ASCFo) conservato in Archivio di Stato e presso la Biblioteca Comunale di Forlì (BCFo), con particolare attenzione al Fondo Piancastelli.

² Sul nome e l'identità di Jean d'Épée si vedano fra gli altri F.L. RAVAGLIA, *Giovanni d'Eppa e il sanguinoso mucchio*, «MdF», XX, 1942, p. 337; A. PASINI, *La seconda iscrizione del sanguinoso mucchio*, «La Piê», XIX, 1946, p. 130; MAMBELLI, *Il Palazzo Comunale di Forlì. Notizie storiche ed artistiche*, Forlì, 1972, p. 34; C. SOUCHON, *Jean d'Épée et l'Italie*, trad. it. a cura di T. Scapicchio, «Il Melozzo», XIV, 1982, nn. 5-6, pp. 6 sgg.

³ Morto nel 1280 Papa Nicola III, nel 1281 era salito al soglio pontificio il francese Papa Martino IV. In Romagna il Legato Bertoldo Orsini faticava a sottomettere la ghibellina Forlì, che aveva in questo periodo grande punto di riferimento in Guido da Montefeltro. La città di Forlì aveva anche dato ospitalità ai "ghibellini" Lambertazzi scacciati da Bologna negli anni Settanta del XIII secolo (e poi scacciati di nuovo nel 1280). Martino IV, allora, creò Generale della Chiesa con pieni poteri Giovanni D'Appia, già Governatore di Romagna, con una lettera da Orvieto del 25 maggio 1281 (citata da S. MARCHESI, *Supplemento storico dell'antica città di Forlì*, Forlì, per Gioseffo Selua all'Insegna di S. Antonio Abate 1678, pp. 219-220). Caduta Faenza nell'agosto 1281, nell'aprile 1282 ritroviamo Giovanni d'Appia con il suo esercito alle porte di Forlì, dove nel frattempo il Montefeltro aveva organizzato i suoi soldati e la popolazione forlivese con l'aiuto dell'astrologo Guido Bonatti, voce rassicurante sulla certezza di una vittoria dovuta a favorevoli disposizioni di astri. Ottenuta la meglio fuori dalle mura, l'esercito forlivese torna in città e impedisce l'uscita a quei francesi che nel frattempo erano riusciti ad entrare e li massacra. Il numero dei morti, incerto, fu molto elevato sia tra i francesi, sia tra i forlivesi. (notizie tratte dal ms. di G. ROTA, *Sul fatto d'armi del 1282 a Forlì*, Milano, 16 settembre 1885, BCFo, Fondo Piancastelli, C.R. 175.20). L'episodio è riportato da tutte le cronache cittadine e ripreso anche in epoca più recente, fra gli altri, dal ben documentato A. CALANDRINI, G. FUSCONI, *Forlì e i suoi Vescovi*, Forlì, 1985, pp.

L'episodio, divenuto il simbolo dell'orgoglio municipalistico e ghibellino della città, è ricordato ancora oggi come «Sanguinoso Mucchio» in conseguenza della terzina che Dante dedicò alla vicenda:

La terra che fè già la lunga prova
E di Franceschi sanguinoso mucchio
Sotto le branche verdi si ritrova⁴.

Alla fine di questa triste vittoria, il nobile veneziano e frate domenicano Giacomo Salomoni (in seguito beatificato), allora presente in città, invitò a seppellire le migliaia di morti, che trovarono posto nei terreni intorno a numerose chiese appena fuori le mura⁵. Più che sull'ovvia questione di igiene pubblica, le fonti prese in esame si concentrano sulla dimensione di magnanimità di una popolazione, che avverte l'urgenza di dimostrarsi grata a Dio per la vittoria, pur nel più totale rispetto dei vinti⁶.

Vennero scelti i duemila francesi più nobili⁷, e tumulati in una grande fossa comune nel cimitero di San Mercuriale, esteso sino a metà della piazza maggiore, allora denominata Campo dell'Abate⁸. Su questa insigne sepoltura, per volere dello stesso Salomoni fu costruito un oratorio a suffragio dei nemici defunti, che veniva così a trovarsi quasi al centro della piazza.

Sotto una cupola di pietra fu posto un leone in marmo «insegna di Livia, moglie di Augusto»⁹ a sostegno di una colonna coronata da una croce lapidea che ha dato origine all'uso del termine Crocetta per identificare l'oratorio¹⁰.

Il cronista Leone Cobelli, il quale sostiene di aver visto con i propri occhi¹¹ gli epitaffi incisi sulle pareti dell'edificio, riporta l'iscrizione presente sulla parete verso le pescherie «LIVIA GALORVM QVEM XVIII MILIA CLAVDIT» e quella visibile sulla parete rivolta verso il palazzo Pubblico, in cui si ricorda esplicitamente l'episodio:

ARBRITRATV IIII MARTINI PONT ROM IOANNES APIAS DVX FRANCIE
EXERCITVS IN ITALIA MILITANS FOROLIVIVM PRAELIO VTRINQ DATO
INTROIVIT QVI MOX POPVLIS DEFENSORIBVS REPVLSVS EST CVIVS OCTO
MILIA PRAELIANCIVM INTERNITIONE CVM EO PERIERVNT CORVM DVO MILIA

574-597, da G. STELLA, *Quaderni forlivesi*, 1988, p. 67 sgg. e da M. TABANELLI, *Un astrologo forlivese del 1200: Guido Bonatti*, Brescia, Magalini 1978, p. 47 sgg.

⁴ *Inf.*, XXVII, vv. 43-45. Le branche verdi, come ci fa notare P. BONOLI nella sua *Storia di Forlì scritta da Paolo Bonoli distinta in dodici libri corretta ed arricchita di nuove addizioni*, Forlì, Luigi Borandini 1826 (1661), pp. 269-271, rappresentano lo stemma degli Ordelauffi, signori di Forlì all'epoca di Dante.

⁵ Cfr. L. COBELLI, *Cronache forlivesi dalla fondazione della città sino all'anno 1498*, ed. critica a cura di G. Carducci e E. Frati, Bologna, Regia Tipografia 1874, pp. 54-67 (pittore e cronista per la città di Forlì alla fine del XV secolo), P. BONOLI, *Storia di Forlì*, cit., pp. 270-271 (autore di una delle cronache più celebri della città di Forlì, pubblicata per la prima volta nel 1661), MARCHESI, *Supplemento Istorico*, cit., p. 229, (autore dai forti ideali municipalistici che, pur avendo pubblicato dopo, ispirò notevolmente Bonoli) e infine il ms. di A. PADOVANI, *Storia della Città di Forlì di Alessandro Padovani sino al 1636*, BCFO, ms. V/71, cc. 48v-49r) (autore morto nel 1637 e che fece anche parte delle magistrature cittadine, in questi primi trent'anni del XVII sec.).

⁶ Cfr. A. PADOVANI, *Storia della Città di Forlì*, cit., BCFO, ms. V/71, cc. 48v-49r, e MARCHESI, *Supplemento istorico*, cit., p. 229.

⁷ Cobelli fa risultare anche Giovanni d'Appia fra i morti. Come lui anche Padovani e Marchesi, il quale però dubita della veridicità di questa notizia e ipotizza che lo si possa aver riconosciuto nel corpo di un Guido d'Appia effettivamente morto, pare, in quell'occasione.

⁸ L'attuale piazza Saffi.

⁹ PADOVANI, *Storia della Città di Forlì*, cit., cc. 48v-49r.

¹⁰ Secondo Padovani e Marchesi, il leone di marmo e la cupola di sasso (in marmo secondo Marchesi) che serviva da copertura si trovavano prima vicino alla sacrestia del Duomo. Bonoli si limita a descrivere il monumento, rimandando per maggiori dettagli a altre due cronache precedenti: B. ALBICINI, *Vita e morte del B. Pellegrino Laziosi nobile forlivese dell'Ordine de' Servi della Beatissima Vergine Maria*, Cesena, 1648, p. 29 (in realtà estremamente sintetica al riguardo) e G. BEZZI, *Il Fuoco Trionfante*, Forlì, Cimatti 1637 (nella quale si descrive l'oratorio in modo dettagliato e si introduce il tema della sostituzione dell'oratorio con la Colonna della Beata Vergine del Fuoco).

¹¹ In realtà, studi condotti in particolare all'inizio del XX sec., hanno messo in dubbio la veridicità di questa affermazione, propendendo maggiormente per la possibilità che Cobelli abbia copiato – peraltro in parte non interpretandole correttamente - le iscrizioni dalle pagine di un'altra cronaca. D'altronde è lo stesso Cobelli che, poche righe più in basso, afferma di aver copiato le notizie da cronache di cui egli garantisce l'attendibilità. Fra queste una non meglio identificata cronaca ravennate, tratta direttamente dai quaderni dell'astrologo Guido Bonatti.

A riprova delle intenzioni misericordiose e magnanime dei forlivesi, sempre per volere del Beato Salomoni, si stabilì di celebrare una messa nell'oratorio ogni lunedì (giorno di mercato) in suffragio delle anime dei nemici defunti¹³. L'obbligo in perpetuo di celebrare la messa andò ai monaci Vallombrosiani di San Mercuriale e fu finanziato con le rendite di un podere comprato con le spoglie dei cadaveri francesi, che fu intestato all'Abbazia¹⁴. Pare che la messa nell'oratorio fu celebrata fino al Concilio di Trento, dopo il quale l'obbligo fu trasportato dentro alla chiesa di San Mercuriale, all'altare di San Ludovico¹⁵. A questo proposito Pietro Reggiani, in un articolo del 1932, ipotizza che la causa fosse un contributo imposto nel 1570 da Pio V alle congregazioni monastiche per finanziare la guerra della Lega Santa contro i turchi: pare che per raccogliere tale cifra fosse venduto anche il podere le cui rendite finanziavano le messe del lunedì¹⁶. Nello stesso articolo, Reggiani riflette sul fatto che le non buone condizioni statiche dell'oratorio, dovute ai terremoti, agli scarsi fondi del Monastero che avrebbe dovuto mantenerlo e ai vari tentativi di manomissione, non avrebbero del resto reso possibile continuare ad officiare all'interno.

L'edificio nella vita cittadina e i tentativi di distruzione

L'oratorio della Crocetta, oltre ad essere un simbolo di vittoria, di libertà e di orgoglio municipalistico, si trovava anche in un luogo centrale per la vita cittadina: la «piazza», sede del mercato principale della città e fulcro della vita pubblica e politica, essendovi affacciati il palazzo Pubblico, il palazzo del Podestà e l'Abbazia di San Mercuriale, grande centro di potere temporale, oltre che spirituale.

E' soprattutto per queste ragioni che lo si trova citato più volte in riferimento ad eventi che avvenivano nelle sue vicinanze, fra i secoli XIV e XVI: dalle regole sulle postazioni degli 'operatori' del mercato contenute negli *Statuti* cittadini del 1359¹⁷, ad atti notarili che riportano della questione della messa da celebrare nella cappella¹⁸, o di celebrazioni, come quella della confraternita dei Battuti Bianchi¹⁹.

¹² La prima iscrizione è riportata in modo simile anche in BONOLI, *Storia di Forlì*, cit., p. 269, MARCHESI, *Supplemento storico*, cit., p. 229, e PADOVANI, *Storia della città di Forlì*, cit., c. 49r. La seconda iscrizione è riportata in PADOVANI, *Storia della città di Forlì*, cit., c. 49r, e MARCHESI, *Supplemento storico*, cit., p. 229, oltre che in ALBICINI, *Vita e morte*, cit., p. 29. Le differenze di trascrizione riscontrabili, per entrambe le iscrizioni, nelle varie cronache, hanno dato origine a studi e discussioni a cavallo fra XIX e XX sec. A questo proposito si vedano in particolare i contributi di A. PASINI, *La seconda iscrizione del «Sanguinoso Mucchio»*, «La Piè», XIX, 1946, p. 130, ID, *I morti del «Sanguinoso Mucchio»*, «MdF», XIV, 1928, pp. 282 sgg, ID, *L'epigrafe del «Sanguinoso Mucchio»*, «Forum Livi», V, 1930, pp. 68 sgg, ID, *Il sanguinoso mucchio*, «La Piè», XIX, 1946, pp. 3 sgg., e il contributo di C. RICCI, *Il «Sanguinoso Mucchio»*, «Lettere e Arti», II, 1890, pp. 189-91. Noi ci limiteremo a segnalare l'inevitabile, e cioè che errata è la data riportata da Cobelli, 1281, essendo il fatto avvenuto nel 1282. L'errore compare soltanto nel testo di Cobelli, riportando tutti gli altri 1282.

¹³ Cfr. PADOVANI, *Storia della città di Forlì*, cit., cc. 48v-49r, BONOLI, *Storia di Forlì*, cit., pp. 269-271 e MARCHESI, *Supplemento storico*, cit., p. 229.

¹⁴ Cfr. BONOLI, *Storia di Forlì*, cit., pp. 270-271, e PADOVANI, *Storia della città di Forlì*, cit., c. 49r, che riferisce che il podere in questione si trovava sulla Flaminia, fuori da Porta Cotogni, a sinistra uscendo dalla città.

¹⁵ Così narra Padovani, che riferisce anche che l'uso è ancora in vigore al momento in cui scrive, e cioè fra il 1636 e il 1637, e così anche MARCHESI, *Supplemento storico*, cit., p. 764. Meno chiaro in proposito Bonoli, secondo il quale l'uso fu trasferito all'altare di San Ludovico nel 1616, in occasione dell'abbattimento dell'oratorio. La notizia è ripresa anche da CALANDRINI, FUSCONI, *Forlì e i suoi Vescovi*, cit., p. 594.

¹⁶ Cfr. P. REGGIANI, *La Messa del lunedì nell'Oratorio del Campo dell'Abate*, «Il Momento», XIV, 1932, n. 42, p. 3. L'autore non precisa quale sia la sua fonte.

¹⁷ «Consignatio binarum et loco rum in campo comunis Forlivii. [...] Item circa crucem platee stent napparii, scutellarii et pectenarii, sedazzarii, astarii. [...] Item, due bine fiant incipientes a cigognola putey platee, in quibus stent cartolarij [et roarii] et predicti napparii et miularii qui non possenti usta crucem stare. [...]», in *Statuto di Forlì dell'anno MCCCLIX con le modificazioni del MCCCLXXIII*, a cura di E. Rinaldi, Roma, Loescher 1913 (*Corpus Statutorum Italicorum*, n. 5, raccolta diretta da P. Stella), pp. 333 e 335.

¹⁸ «[...] sub porticu claustrali [...] do Johannes Dei gratia abbas monasterii S.ti Mercurialis foroliv[iensis] concessit dopno Simoni dentii de forlivio licentiam plenariam celebrandi missas in Capella Crucis de Campo sita in Campo Abbatis, qui dicitur platea communis infra parochiam dicti monasterii sancti Mercurialis [...]», atto

L'oratorio è presente anche in numerosi passi delle varie cronache cittadine, preziose soprattutto per la ricostruzione dei fatti antecedenti al 1491, considerata la mancanza di documentazione anteriore a quella data nell'Archivio Storico Comunale.

Mastro Pedrino Dipintore, ad esempio, nella sua *Cronica*, riporta alcuni episodi di giustizia pubblica avvenuti fra gli anni Venti e Trenta del XV secolo proprio presso la «croce del campo»²⁰, luogo dove era anche tradizione ascoltare la predica del venerdì Santo²¹.

Sappiamo inoltre che adunanze pubbliche e combattimenti²² avvenivano spesso intorno all'oratorio, il quale si trova al centro anche dei festeggiamenti per l'insediamento di Girolamo Riario e Caterina Sforza in città, nel 1481. Sia Andrea Bernardi, detto Novacula, il cronista-barbiere molto apprezzato dalla Comunità, al punto di venir incoronato come poeta e storico nel 1505, che Antonio Burriel, autore di una biografia fine-settecentesca di Caterina Sforza, narrano con dovizia di particolari degli apparati effimeri allestiti nella piazza maggiore, in particolare del castello di legno costruito intorno alla Crocetta, protagonista di giochi 'bellici' a premi²³.

Nonostante la centralità del monumento nello svolgersi della vita pubblica, vengono tramandati dalle cronache diversi tentativi di abbattimento nei secoli: pare che nel 1432 il Consiglio stabilì a maggioranza di gettare a terra la Crocetta, ma che la sollevazione di parte della cittadinanza impedì la distruzione quando però l'operazione era già iniziata²⁴. L'impegno della popolazione a salvaguardia dell'oratorio in questo frangente, appare in contraddizione con il suo stato deplorabile di conservazione e semiabbandono che, soltanto pochi anni dopo, rese necessario un intervento di riparazione da parte dell'Abate di San Mercuriale, secondo quanto riporta Pedrino per il 1437²⁵.

redatto nel 1391 dal Notaio Niccolò Menghi e riportato nel *Libro Agnello* di San Mercuriale, ASFo, Fondo C.R.S., San Mercuriale, Libro Agnello, c. 11v (pubblicato in G. BRUSI, *Serrallium Columbe*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Bologna, Relatore Prof. V. Fumagalli, a.a. 1992-1993, p. 1145.).

¹⁹ «[...] Actum forolivij, in platea communis, iuxta crocem de campo in medio platee presentibus testis et in presentia quaxi totius populi forolivij, qui tunc adunati erant per celebrationum fraternitarum blancorum [...]», atto redatto nel 1409 dal Notaio Maldenti, ASFo, Fondo N.F., Notaio Maldenti Lorenzo, vol. I (5), c. 31r (pubblicato in BRUSI, *Serrallium*, cit., p. 1146. Brusi riporta come data 1399, mentre nell'originale è 1409).

²⁰ Cfr. GIOVANNI DI M.O PEDRINO DIPINTORE, *Cronica del suo tempo*, a cura di G. Borghezio, M. Vattasso, Roma, 1929 e 1934, n. 217, I, p. 140, n. 280, I, p. 163, n. 687, I, pp. 379-380, e n. 1173, II, pp. 71-72, passi pubblicati parzialmente in BRUSI, *Serrallium*, cit., pp. 1146-1148. Gli episodi sono in parte ripresi in COBELLI, *Cronache forlivesi*, cit., p. 202 («Eodem millesimo, adì 17 de iuglio, forono appiccadi 3 homini da Forlì in piacia a piè della Crocetta del canpo»).

²¹ Cfr. PEDRINO, *Cronica*, cit., n. 351, I, p. 195, pubblicato parzialmente in BRUSI, *Serrallium*, cit., p. 1147. («Adì XXV del ditto, in lo dì de venare santo, como per antigo era consueto, molte persone andonno a pigliare i luoghi intorno la croce del campo in piacia per audire la predicha»).

²² Cfr. PEDRINO, *Cronica*, cit., n. 786, I, p. 442 («comenconno a fare una certa adunanca infra la croce e l' trebbo di cavalieri in piacia, e pocho stasendo venneno a la logia presso a la guarda»), e n. 1478, II, p. 185 («Due fanti di ventura a piè abbeno el campo in meggio la piacca de Forlì. [...] Combattendo in piacia appresso la Crose del Campo [...]»), pubblicati entrambi in BRUSI, *Serrallium*, cit., rispettivamente alle pp. 1447 e 1148.

²³ Cfr. A. BERNARDI (Novacula), *Cronache forlivesi, dal 1456 al 1517*, a cura di G. Mazzatinti, Bologna, Deputazione di Storia Patria 1895-1897, p. 58 («vedando quello belo castelo atorne a dita croxeta, determinò de volerlo farelo conbatre ali omine d'arme») e A. BURRIEL, *Vita di Caterina Sforza Riario Contessa d'Imola e signora di Forlì*, Bologna, Stamperia di S. Tommaso d'Aquino 1795, p. 50 («Nella gran Piazza si vedevano collocate due macchine amenissime e degne, l'una era un castello di legname attorno la Crocetta [...] fu difeso festevolmente da quaranta uomini ed assalito da duecento con un bel premio [...]; ed altri divertimenti furon dati, e finalmente fu assalito il Castello testè mentovato»).

²⁴ Cfr. PEDRINO, *Cronica*, cit., n. 632, I, pp. 348-349, pubblicato parzialmente in BRUSI, *Serrallium*, cit., p. 1147 («Disputò e ottene in consiglio che era bono a desfare la croce dal canpo la quale è posta in piacia, perché disseno essere occupazione de la piacia: e pertanto siandogli multi dottori oltra l' consiglio chiamadi, fonno tuti insensadi sovra la ditta proposta, e disseno era bono disfarla, [...] e se non che Dio ispirò multi, i quali ne fè grande querela a monsignor, in tutto la venea guasta; [...] e perciò la ditta coxe romane in piè al suo luogho») e PADOVANI, *Storia della città di Forlì*, cit., c. 129v («Alli 3 di maggio <1432> fu risoluto in Consiglio di gettare a terra la Croce del Campo che era in Piazza, al che la maggior parte acconsentì, et perciò fu stabilito cominciare a disfarla il martedì, cioè alli 5 di maggio, ma sollevatisi altri cittadini operarono tanto con (Monsignore) che non se ne fece altro»).

²⁵ Cfr. PEDRINO, *Cronica*, cit., n. 1014, II, p. 10, pubblicato parzialmente in BRUSI, *Serrallium*, cit., p. 1147 («Adì XXVIII de março venne a la ditta abadia uno abade nome miser Laorenço. Era bolognese, e mandado per bona eleçone da chue gl'era superiore, e pacifficamente pposede; e puoe del mexe d'agosto prosimo fè riparare la croce dal canpo la quale staxea per andare a ruina: e quella fo la prima spexa per lui fatta»).

Un altro tentativo di distruzione, narrato in numerose cronache, fu sventato proprio da quella Caterina Sforza per il cui insediamento insieme al marito si era festeggiato intorno all'oratorio. Siamo nel 1495, Riario è morto in un attentato e Caterina detiene ormai il potere in città.

Riportiamo l'evento dalla voce di Cobelli che «L'anno 1495, adì 3 de zenaro, li monaci de sancto Mercorale andoro in piacia doue è la crocetta che son sepelliti i francisi, et comencioro a buctare zuso l'altari et la croce et lo liono che teneva la croce; et comenciauan a buctare zu le muri de l'oratorio. Tal uedendo el populo si turbò»²⁶.

Ma vediamo come si delinea la vicenda nell'interpretazione datane dai vari cronisti forlivesi.

Narra il notaio Fabio Oliva, autore di una biografia cinquecentesca di Caterina Sforza, che in occasione del passaggio in Forlì della truppe di Carlo VIII²⁷, si era diffuso fra i soldati francesi un certo malumore nei confronti di questo simbolo di una vittoria ottenuta contro loro antichi compatrioti e che essi interpretavano come ostentazione di disprezzo. Spaventata dalle vendicative minacce di distruzione avanzate da questi soldati, una parte di quella che Oliva definisce, non senza disprezzo, «la plebe vile»²⁸, si era rivolta all'Abate di San Mercuriale, incaricato del mantenimento della Cappella e della celebrazione delle messe al lunedì e nei giorni delle esecuzioni capitali. L'Abate, dal canto suo, si era convinto che smantellando l'oratorio, avrebbe reso un servizio alla sicurezza della città, rendendola meno esposta ad attacchi, oltre che alla Abbazia, sollevandola dall'obbligo di celebrare le messe settimanali. In esecuzione di un suo ordine si era già tolto l'altare posto sulla schiena del leone²⁹ e base per la croce. Accortisi di ciò i cittadini iniziarono a protestare e minacciarono di ricorrere alle armi per impedire l'opera di distruzione. Essendo la questione giunta al cospetto di Caterina, questa, per evitare uno scandalo, ordinò all'Abate di interrompere lo smantellamento, ripristinando ciò che già era stato tolto³⁰.

In proposito Padovani sostiene che il pericolo francese fosse stato usato come pretesto per la distruzione da parte dell'Abate Marcello, per liberare quello spazio, di proprietà dell'Abbazia. Secondo l'autore, infatti, una croce segnava in origine il confine del cimitero di San Mercuriale, che si estendeva davanti alla scalinata, coprendo un'ampia porzione della piazza maggiore. Essendo quella piazza la sede del mercato cittadino, per avere più spazio a disposizione, soprattutto per il mercato del bestiame in espansione, la Comunità aveva preso in enfiteusi dall'Abbazia di San Mercuriale quel terreno, esteso dalla scalinata della chiesa alla detta croce, stabilendo di pagare un canone annuo e di rinnovare la concessione ogni cento anni. Padovani non manca di sottolineare come questa investitura sia al suo tempo ormai caduta in disuetudine, non essendo neppure più rintracciabile il documento originale fra le carte dell'Abbazia, che il cronista sostiene di avere visto con i propri occhi, grazie al pubblico archivista Giovanni Federici quando era ancora in vita³¹.

Nonostante Padovani sostenga che il documento contenente il contratto di enfiteusi sia del 1281, le fonti di prima mano confermano la versione di Bonoli e di Marchesi che fanno risalire l'episodio al

²⁶ COBELLI, *Cronache forlivesi*, cit., pp. 365-366.

²⁷ Carlo VIII (1470-1498) appoggiato da Ludovico il Moro scese in Italia nel 1494 e occupò il Regno di Napoli nel 1495, sul quale vantava i diritti derivatigli dalla casa d'Angiò e fu costretto poi da una lega antifrancesa a ritirarsi oltre le Alpi.

²⁸ F. OLIVA, *Vita di Caterina Sforza signora di forlì*, Forlì, Casali 1821, pp. 100-102.

²⁹ Leone che Oliva riporta essere di sasso, in disaccordo con altri autori che lo descrivono marmoreo (cfr. ad es. BURRIEL, *Vita di Caterina Sforza*, cit., pp. 556-557, che parla di marmo rosso).

³⁰ Cfr. PADOVANI, *Storia della città di Forlì*, cit., cc. 263v e 264r, che fa risalire l'accaduto precisamente al 3 gennaio 1495. La vicenda dell'intervento di Caterina in favore della Crocetta è narrata con più particolari in BURRIEL, *Vita di Caterina sforza*, cit., pp. 556-557, che fa anche una descrizione sommaria dell'oratorio e conferma il tentato trasporto dei materiali demoliti nella chiesa, oltre che l'usanza di celebrare messa nei giorni di mercato e di esecuzioni capitali (Burriel raccoglie dati tratti dalle altre cronache più antiche). Secondo l'autore la ragione dell'intervento di Caterina fu la mancata richiesta del suo permesso ad operare. Burriel non accenna infatti al timore di uno scandalo da parte della Sforza.

³¹ Cfr. PADOVANI, *Storia della città di Forlì*, cit., cc. 263v-264r («La verità è però che questa croce fu posta quivi anticamente per termine del cimitero della chiesa di San Mercuriale, quindi è che la Comunità, per havere maggior spaccio per il mercato delle bestie particolarmente, che si fa grossissimo, et per non essere mai per tempo alcuno da alcuno abate impedita, prese in enfitusi dalla detta Abbazia tutto quel spazio di terreno, che è dalla detta croce, sino alla scalinata della chiesa, con pagarle un certo canone, et con patto di renovare la detta investitura ogni cento anni, la quale investitura è andata in disuetudine, et hoggigiorno fra le scritture dell'Abbazia, benché io le habbia maneggiate tutte con isquisita diligenza, non l'ho ritrovata, et non di meno io so d'haverla letta in autentico in carta pecora fatta nel 1281, la quale mi fu mostrata da [...] Giovanni Federici archivista del pubblico mentre viveva»).

1212³², anno in cui fu risolta una controversia fra il Comune di Forlì e l'Abbazia di San Mercuriale per l'utilizzo di alcuni beni nel contado e del Campo dell'Abate, sede del mercato cittadino, ma in parte di proprietà dell'Abbazia. La controversia, fu composta grazie all'intervento del Vescovo di Cesena e dell'Abate di San Lorenzo, incaricati di tale incombenza da Innocenzo III dopo il fallimento di una prima trattativa: essi stabilirono che l'area fosse concessa in enfiteusi al Comune per cento anni, in cambio del versamento di una libra di cera all'anno³³.

In effetti ritroviamo una pergamena datata 21 dicembre 1212 in cui si tratta della contesa fra le due autorità per il fiume, le rive e il Campo dell'Abate³⁴ e tre documenti contenuti nel *Libro Biscia* di San Mercuriale, riferiti alla controversia del dicembre 1212 e alla sua soluzione: l'Abate Pietro per l'Abbazia e il Conte Malvicino per il Comune si impegnano nei primi due, firmati il 9 dicembre 1212 nel capitolo di San Mercuriale, a rispettare la sentenza di alcuni arbitri, sotto la penale di duecento marche di argento; la disputa riguarda vigneti, campi ed il Campo dell'Abate, nonché altre pertinenze, di cui il Comune si sente defraudato. Nel terzo, firmato il 21 dicembre 1212 nel palazzo del Comune, Vitale di Bonfiglio, Andrea di Guastone, Pietro Bennoste e il medico Aldrovandino risolvono la controversia fra Pietro, Abate di San Mercuriale, e il Comune di Forlì, relativa al Campo dell'Abate, ad alcuni immobili e alla determinazione dei confini di svariati beni³⁵.

Tornando al 1495, la quasi totalità degli autori narra di come un rumor di popolo avesse impedito la distruzione dell'oratorio, grazie all'intercessione di Caterina. La ragione di questa sollevazione viene attribuita dalle cronache, più che al simbolo di libertà e gloria che l'edificio costituiva, ad una credenza popolare, tramandata da generazioni e legata alla figura di Guido Bonatti, famosissimo astrologo forlivese. Leggiamo infatti in Cobelli che il popolo, all'Abate che giustificava l'operazione di abbattimento con la paura dei francesi, rispose «che el douessero lassare stare, et che ell'è una certa cosa che fe' Guido Bonatto grande astrologo forloueso con sua arte, chè, finchè quella cosa staua soda, mai la città de Forliuio anderebbe a saccomanno. Voi l'auite mosso et ismorata: Dio sa como ancora anderà»³⁶.

La leggenda narrava infatti che, al momento della costruzione dell'oratorio, Bonatti avesse calcolato il punto esatto dove porre il leone, in modo che grazie all'influsso delle costellazioni, il mantenimento della statua in quella posizione avrebbe preservato la città dalla distruzione³⁷.

A proposito di questa vicenda, alla fine del XVIII secolo, Burriel sottolinea, non senza una punta di critica all'ingenuità popolare, come i forlivesi attribuissero maggiormente a Bonatti che a Guido da Montefeltro il merito della vittoria contro i francesi. Sempre secondo Burriel, l'importanza di questa figura in città è confermata dal fatto che una fra le prime opere che fu data alla stampa in Forlì da Vincenzo Savorelli fu proprio un'opera di Bonatti³⁸.

Tuttavia, pare che l'importanza attribuita dai forlivesi all'intervento di Bonatti nella costituzione dell'oratorio non fosse sentita altrettanto fortemente dall'Abate, di origine fiorentina e non forlivese, il quale desistette dal distruggere del tutto la cappella, alcuni pezzi della quale aveva già trasportato in chiesa³⁹, soltanto in ragione dell'ordine di Caterina, come riportato dalla quasi totalità degli autori⁴⁰.

³² La discrepanza è messa in evidenza in BURRIEL, *Storia di Caterina Sforza*, cit., pp. 562-564, dove, ricostruendo la vicenda della costruzione e distruzione dell'oratorio della Crocetta, si cita sia il passo di Bonoli, sia quello di Padovani.

³³ Cfr. BONOLI, *Storia di Forlì*, cit., pp. 173-174 e MARCHESI, *Supplemento storico*, cit., pp. 169-170.

³⁴ Cfr. ASFo, Pergamene, Monastero di S. Mercuriale di Forlì, n. 18 (da Carte di Don Zaccaria, scheda n. 6888, Id 13844).

³⁵ I tre documenti sono pubblicati in *Il "Libro Biscia" di San Mercuriale di Forlì*, III (aa. 1200-1221), a cura di S. Tagliaferri, B. Gurioli, Forlì, Cassa dei Risparmi di Forlì 1993, pp. 161-166.

³⁶ COBELLI, *Cronache forlivesi*, cit., pp. 365-366.

³⁷ Cfr. ad es. BERNARDI, *Cronache forlivesi*, cit., I, t. II, pp. 79-80, PADOVANI, *Storia della città di Forlì*, cit., cc. 263v-264r e OLIVA, *Vita di Caterina Sforza*, cit., pp. 100-102.

³⁸ Burriel evidenzia così come l'opera di Bonatti fosse, nell'animo degli eruditi forlivesi, sentita importante come quella del grande Flavio Biondo, autore dell'altra opera che Savorelli stampò in questo periodo. Cfr. BURRIEL, *Vita di Caterina Sforza*, cit., pp. 560-562.

³⁹ Cfr. BERNARDI, *Cronache forlivesi*, cit., pp. 79-80 («E qui fe' portare dita croce con quella colona et parte deli prede in dita suova ghiesia»). Ritroviamo lo stesso dettaglio in PADOVANI, *Storia della città di Forlì*, cit., cc. 263v-264r.

⁴⁰ Anche se dell'intervento della Sforza non vi è traccia ad es. in COBELLI, *Cronache forlivesi*, cit., pp. 365-366, dove parrebbe che si attribuisca alla sola insistenza popolare l'interruzione dell'abbattimento.

In ogni caso, dalle cronache emerge che ancora nel 1495 la Crocetta era considerata dalla popolazione un elemento importante per la città in ragione del suo valore simbolico legato alle passate vittorie belliche, al mantenimento della libertà e a leggende astrologiche.

Quando si colloca, quindi, il passaggio dall'attribuzione di un valore da parte della cittadinanza tale da impedire l'abbattimento di questo monumento, e la mancanza di reazione popolare che avvolsse la distruzione definitiva nel gennaio del 1616?

Tanto più che di reazione popolare non si parla nemmeno in riferimento ad un altro episodio di ingiuria nei confronti, questa volta, delle iscrizioni presenti sulle pareti esterne, all'epoca del dominio di Cesare Borgia, fra la fine del 1499 e l'inizio del 1500⁴¹.

La demolizione dell'oratorio: tradizione popolare e fonti archivistiche

Narra Padovani di come «questo oratorio fu del tutto distrutto l'anno 1616 a complacencia di alcuni cittadini, sotto pretesto di levare l'occasione delle immondizie, che quivi giornalmente si facevano nella facciata di questo»⁴².

L'autore specifica più avanti che l'ordine di abbattimento era partito dal Cardinal legato, Domenico Rivarola, e che nonostante quella «complacencia di alcuni cittadini» la distruzione era avvenuta senza l'accordo della maggior parte della cittadinanza.

Sulla responsabilità esclusiva di Rivarola e sul pretesto del pubblico decoro le cronache fra Sei e Ottocento sono in accordo nella loro totalità⁴³ e la medesima tradizione perdura ancora oggi nell'attività pubblicistica locale⁴⁴ e nella tradizione orale.

Padovani inoltre riporta che la vera finalità di Rivarola non fosse realmente quella di migliorare l'aspetto della piazza, bensì l'erezione di una memoria in suo onore al posto del monumento abbattuto, opzione che la Comunità avrebbe rifiutato, sia in riferimento alla piazza maggiore, sia a un altro luogo oggetto in quel periodo di notevoli modificazioni urbanistiche: l'area di porta Schiavonia, a colui che si riteneva avesse portato soltanto danni in città⁴⁵. Lo stesso concetto è espresso in modo pressoché identico da Marchesi⁴⁶ e successivamente da Burriel e dal cronista ottocentesco Giuseppe Calletti⁴⁷.

⁴¹ Cfr. BONOLI, *Storia di Forlì*, cit., pp. 269-271 («Ma per esser tali iscrizioni, oltre le ingiurie del tempo, state guaste in gran parte dalli francesi al tempo del duca Valentino, perciò poche particolarità rilevare si possono da esse. Il cronista Pietro non pone che soli otto mila uccisi, ma parlando probabilmente della sola strage seguita entro Forlì»). Lo stesso episodio è narrato con maggiori dettagli in Bernandi, *Cronache forlivesi*, I, t. II, p. 266 («die 20 venus, una gram parte de quile Franciose fecene uno grandenissimo circole intorno ala dita nostra croce dal canpe, e qui fune a gram parlamente, dicande l'une con esa l'altre; che voleva dire de quelle poltrone episcopope, zoè Sante Mercuriale, che sedea sopra al molimente deli soi Franciose; e che queste facea dite nostre popole per più so gram desdegno; e che nui avevano lasiate quela tale croce in dite loco per ricorde dela nostra gram vitoria contro lore. E qui fecene ferma deliberacione de butare zose la croce e 'l Sante. E qui come grande inpito montone suse et come quele sove batelarde déne in suse al cole al dite Sante, dicande: "Va zose, poltrò' veschove, che tu non sie meritorio di stare sopra il ose deli nostre corpe". E qui come al came se et pianeta et mitria al butone zose in quella malta come gram fracasse. E qui fecene molte estracie. Tamen senpre nel numare grande se ne trova pure di bone; perché i era soprazunte de hogne qualità, 'lore che mese selencia. E qui fu mandate per li munice che al portò nela ghiesia. Tamen mai non fu alcuna persona deli nostre che fuse ardite a levare lingua dal so palate per tale cosa»).

⁴² PADOVANI, *Storia della città di Forlì*, cit., cc. 48v-49r.

⁴³ Così infatti si narra ad es. sia in BONOLI, *Storia di Forlì*, cit., p. 440 («e d'ordine del cardinal legato fu atterrata l'antica memoria della Crocetta altrove accennata, a pretesto di volere con altro edificio rendere vie meglio adorna la piazza: quando d'altronde una cupola elegante sostenuta da colonne rendeva di per sé ragguardevole essa Crocetta, oltre il motivo onorifico per cui era stata eretta»), sia in MARCHESI, *Supplemento storico*, cit., p. 764 («il quale <cordoglio> all'ora s'accrebbe ancor più, quando il Cardinale ordinò fosse atterrato l'Oratorio, ch'era in piazza [...]»). Cfr. anche BURRIEL, *Vita di Caterina Sforza*, cit., p. 564, il ms. G. CALLETTI, *Storia della città di Forlì dalle origini al 1862 scritta da Giuseppe Calletti nel Patrio Ateneo Accademico Filergita*, BCFO, mss. 1/52, p. 618 e infine il ms. G. ROTA, *Sul fatto d'armi del 1282 a Forlì*, 16 settembre 1885, BCFO, Fondo Piancastelli, C.R. 175.20, c. 12.

⁴⁴ Vedi ad esempio FABBRI, Franco, *La nostra "Colonna"*, e ZAGHINI, Franco, *La Madonna dei forlivesi*, in *Il monumento alla Madonna del Fuoco*, Storia, Arte, Restauro, Forlì, 2003, pp.22, e 29-34.

⁴⁵ Cfr. PADOVANI, *Storia della città di Forlì*, cit., c. 379v.

⁴⁶ Cfr. MARCHESI, *Supplemento storico*, cit., p. 764 («Fù dunque leuato l'Oratorio suddetto, e con esso restò leuato il termine del campo dell'Abbate: mà perche fù contro la volontà de' Cittadini, che amauano si perpetuasse quel nobile trofeo delle loro glorie, non hebbe il Legato quel fine, che gli haueuano dato à credere gli adulatori,

Compare tuttavia in Padovani un dettaglio che non si ritrova in nessuna altra cronaca consultata, ma che sembra corrispondere alle notizie ricavate dai documenti di prima mano: riferendosi all'abbattimento della Crocetta, egli infatti riporta che «il fece il Cardinale ancorché contro voglia della città, perché oltre che da alcuni fu pregato, egli anchora si persuase che la città quivi dovesse in suo honore drizzare qualche memoria»⁴⁸.

Nonostante l'autore non dia un nome a questi «alcuni», il passo è l'unica traccia, nella cronachistica cittadina, di quello che emerge dai documenti di prima mano, e cioè che fu “qualcuno” a chiedere a Rivarola di poter abbattere l'oratorio: vedremo come il richiedente sia identificabile con la Municipalità stessa.

L'episodio dello smantellamento del monumento sulla piazza maggiore può infatti essere ricostruito sulla base di alcuni documenti conservati nel Fondo dell'Archivio Storico Comunale, prodotti dalle Magistrature cittadine negli anni compresi fra il 1614 e il 1616⁴⁹.

Nel marzo del 1614 il problema del cattivo stato della Crocetta era sorto durante una seduta del Consiglio segreto: in questa occasione, la decisione di rendere reato penale la produzione di sporco intorno al monumento avrebbe potuto far ben sperare in una presa di posizione forte da parte dell'autorità in favore dell'oratorio⁵⁰.

E' evidente tuttavia che la questione non era stata risolta se, in una relazione tratta dal libro delle sentenze dei Conservatori troviamo, il 12 gennaio 1616, una segnalazione del Regolatore Paolo Ronco relativa allo stato deplorabile dell'oratorio: l'edificio non solo minaccia rovina, ma è anche utilizzato come latrina a scapito del pubblico decoro. In considerazione di ciò, i Conservatori⁵¹ stabiliscono di decidere se abbatterlo o restaurarlo⁵².

Il Cardinal legato Domenico Rivarola entra in scena con una lettera che invia il 24 gennaio 1616 ai Conservatori autorizzando la distruzione dell'oratorio e assegnando l'autorità dell'operazione al Vescovo di Forlì. Nella missiva egli specifica chiaramente che la licenza di abbattimento gli è stata richiesta dai Conservatori stessi: «Havendo inteso dalla lettera delle Signorie Vostre le cause per le

ciò di uedersi colì eretta qualche insigne memoria: perche li Cittadini, non conoscendosi obbligati à chi per mera ambitione, e non per utile comune, si moueua in tutte le operationi, non vollero che auanzasse memoria nella Città di chi in noue anni, che gouernò, altro non vi fece, che danni»).

⁴⁷ Cfr. BURRIEL, *Vita di Caterina Sforza*, cit., p. 564 e CALLETTI, *Storia della città di Forlì*, cit., p. 718.

⁴⁸ PADOVANI, *Storia della città di Forlì*, cit., c. 379v.

⁴⁹ Ci si riferisce in particolare alle serie *Consigli generali e segreti*, *Decreti e Sentenze (Conservatori)*, *Amministrazione del Regolatore*, *Lettere ricettive e Lettere missive*.

⁵⁰ Consiglio segreto 3 marzo 1614, ASCFo, *Consigli generali e segreti*, 79/86 (1614), c. 43, 46 («Alcuni cittadini che hanno casa in Piazza fanno istanza che sia provisto che non si faccia sporcizia intorno la Crocetta. [...]. A chi piace delle Signorie Vostre che l'Illustrissimo Magistrato comandi à lo spazzatore della Piazza che debba tenere del Continuo netto intorno alla Crocetta com è suo obbligo, e procuri dal Superiore un bando penale contra quelli che ardiscono accostarvisi per farci sporcizia intorno dia la fava. Ottenne tutte Bianche eccetto due»).

⁵¹ Organo esecutivo istituito da Giulio II (1504), i 6 Conservatori costituivano il Governo effettivo della città, ed erano eletti dal Consiglio. Il loro capo era il Priore, suprema autorità locale (simile all'attuale sindaco). Notizie utili alla comprensione della struttura amministrativa locale, si trovano in E. AITI, *L'amministrazione cittadina a Forlì nel XVII secolo*, Forlì, Camera di Commercio, industria, artigianato e agricoltura 1974; C. CASANOVA, *Comunità e governo pontificio in Romagna in Età moderna*, Bologna, Clueb 1981; EAD., *Politica e società*, in *Storia di Forlì III. L'età moderna*, a cura di C. Casanova e G. Tocci, Forlì 1991; *Statuto di Forlì*, a cura di E. Rinaldi, cit. Per quanto attiene alle fonti si veda *Leggi della Comunità di Forlì*, in Bologna, per Alessandro Benacci 1577, BCFO, Fondo Piancastelli, O Statuti, 26; *Leggi della Comunità di Forlì*, in Bologna, per Francesco Soriani [1612], BCFO, Fondo Piancastelli, O Statuti, 28; *Leggi della Comunità di Forlì congiunte con li capitolo delli Signori Moderatori della medesima. Nouamente stampate, e fedelmente collatioate con l'antica matrice esistente nella Segreteria del Pubblico, niente motato, conforme l'ordine dell'illustrissimo Consiglio Generale sotto li 21 di Settembre l'Anno 1671*, in Forlì, Per Gioseffo Dandi, e Gio: Saporetto 1671, BCFO, Fondo Piancastelli, O Statuti, 24; *Statuta Civitatis Forolivii*, Forlì 1616, BCFO, Fondo Piancastelli, O Statuti, 19.

⁵² Cfr. ASCFo, *Decreti, Sentenze (Conservatori)*, 396/54 (1613-1617), c. 128v («Adì 12 gennaio 1616. Comparso avanti l'Illustre Magistrato de Signori Conservatori Paolo Ronco moderno Regolatore dell'Illustre Comunità di Forlì et espose alla Signorie Loro esserli stato refferto da più persone che la Cappella della Crocetta posta su la Publica Piazza minaccia Rovina, essendosi aperta dalla banda verso San Mercuriale, oltre che per non esser risarcita è venuta come si suol dire una stalla di sporcizie, con poco decoro del Pububblico, e però insta appresso le Signorie Loro quid agendum sopra ciò, o se si deve resarcire, o levarla affatto, ovvero lasciarla nel [...] che si trova»).

quali si giudica che sia bene gettare a terra et demolire la Muraglia del luogo detto la Crocetta in cotesta Piazza, mi sono indotto ad approvare la loro risoluzione»⁵³.

La conferma del fatto che l'iniziativa era partita dai Conservatori di Forlì, arriva da un'altra lettera, presumibilmente della fine di gennaio⁵⁴, da loro indirizzata al Legato, nella quale si accenna all'istanza fatta dal Regolatore a proposito della Crocetta e si argomenta sull'inutilità di una spesa per il restauro, già effettuata più volte in passato, di un edificio la cui memoria sarebbe da cancellare, piuttosto che da tenere viva, e che non rende onore al decoro della piazza, essendo stata resa lorda dai cittadini⁵⁵.

Dalla lettera appare chiaro che la Municipalità desiderava «levare» la Cappella, più che «risarcirla», ma che, non riuscendo a giungere ad una soluzione definitiva in Consiglio, si era deciso di far decidere al Legato stesso. La lettera si conclude con la sottolineatura dell'accordo della maggioranza dei cittadini con l'abbattimento.

La data esatta dello smantellamento della Crocetta risulta da una lettera del 30 gennaio 1616 indirizzata al Signor Paulucci, nella quale è scritto: «A quest'ora il leone della Crocetta è a terra, et essa parte demolita [...]»⁵⁶.

Il 30 gennaio 1616 l'oratorio era dunque già in fase avanzata di demolizione, ma è del giorno seguente una lettera che il Cardinale Rivarola invia al Governatore di Forlì, dalla quale parrebbe che i dottori Savorelli e Albicini avessero fatto ricorso contro l'ordine di abbattimento, con il quale il Consiglio segreto invece concordava. Il Legato riferisce di aver spiegato ai due le ragioni per cui l'ordine non avrebbe arrecato nessun problema alla Comunità e per le quali non era quindi opportuno ritrarlo. Rivarola aggiunge tuttavia l'ordine al Governatore che si faccia l'inventario dei materiali ricavati dall'abbattimento dell'edificio, e che questi siano conservati e custoditi in modo che non si rovinino, sotto la responsabilità del Regolatore, pronto a renderne conto quando richiesto⁵⁷.

Da questo scambio epistolare, è facile dedurre che l'iniziativa di abbattimento fosse partita proprio dal Consiglio e dai Conservatori, essendosi limitato Rivarola a concederne loro la facoltà.

A riprova dell'indifferenza che ormai l'edificio della Crocetta suscitava nella maggioranza degli organi istituzionali cittadini, da una lettera inviata al Legato il 7 febbraio 1616⁵⁸, emerge che non solo la Municipalità riteneva meglio non conservare intatto l'edificio, ma addirittura considerava uno spreco dover conservare il materiale ricavato dalla sua distruzione, dal momento che vi era chi si dichiarava interessato a comprarlo. In risposta a questa richiesta, Rivarola scrive il 22 febbraio al Governatore di Forlì per autorizzarlo a vendere i materiali ricavati dalla Crocetta demolita, venendo meno al suo precedente ordine di conservarli in buono stato⁵⁹.

⁵³ Lettera 24 gennaio 1616, ASCFo, *Lettere Ricettive*, 528 (1612-1619), c. 69v.

⁵⁴ Dato il contenuto della lettera, parrebbe quasi più logico farla risalire ad una data antecedente al 24 gennaio, data cioè dell'autorizzazione legatizia all'abbattimento. Rimarrebbe tuttavia difficile da spiegare, in questo caso, come mai la lettera si trovi compresa fra due documenti datati 28 e 30 gennaio 1616 in un volume di lettere copiate in ordine cronologico.

⁵⁵ Cfr. ASCFo, *Lettere Missive*, 468 (1615-1619), c. 19 («All'Illustrissimo Legato. Vostra Signoria Illustrissima vedrà dalla qui inclusa istanza che fa il Regolatore di questa Comunità su materia della Crocetta, e perché anzi pare che non solo questa spesa sia superflua sendosi fatta molto altre volte e sempre in danno, et che la memoria di detta Crocetta sia più tosto da cancellare che tenere viva, oltre che leva assai di bellezza a questa piazza, ed è fatta ridotta di sporcizia a' vilissime genti con dispiacere notabile di Cittadini che hanno cosa in Piazza, ci saremo risoluti di dare più presto il contento che fosse levata che risarcita, [...]. Con aspetare ch'ella ci dia ordine quello intende si faccia circa questo partito, poi che giudicando e comandando lui che si disbriga potrà ancora ordinare che sia profanata, ponendosi in consideratione che per quanto si può andar continuando intorno a tal fatto poichè la maggior parte della Città inclini che sia bene a levarla»).

⁵⁶ Lettera 30 gennaio 1616, ASCFo, *Lettere Missive*, 468 (1615-1619), c. 19v.

⁵⁷ Cfr. Lettera 31 gennaio 1616, ASCFo, *Lettere Ricettive*, 528 (1612-1619), c. 70.

⁵⁸ Cfr. Lettera 7 febbraio 1616, ASCFo, *Lettere Missive*, n. 468 (1615-1619), c. 22v («[...] Con questa occasione non restaremo di significare a Vostra Signoria Illustrissima come la materia dell'edifitio della Crocetta già demolita si è cominciato a mettere in buona custodia et che non mancano che s'offrisse pigliarla e pagarla quello sarà stimato, il che quando sia con buona satisfatione di Vostra Signoria Illustrissima habbiano pensato di farlo, giudicando assai più util cosa per la Comunità tenere questo modo che il p(rim)o et che il danaro si paghi in mano al Regolatore che ne debba puoi render buon conto à suo tempo. Tuttavia a Vostra Signoria Illustrissima sta il disporre [...]»).

⁵⁹ Cfr. Lettera 22 febbraio 1616, ASCFo, *Lettere Ricettive*, 528 (1612-1619), c. 73 r.

Sono i libri spesa a confermare l'avvenuta distruzione e la vendita dei resti, pietra per pietra, a privati. Da questi apprendiamo che l'operazione fu eseguita per 24 bolognini da Mastro Bernardino Bolognesi, e che la colonna e il leone furono da lui condotti nel "palazzo", forse il palazzo Pubblico⁶⁰.

Un nota di particolare interesse riveste una delle voci di spesa riferite alle operazioni eseguite in occasione dell'abbattimento:

Et deve dare adì 27 detti lire otto di bolognini spesi e pagati a otto mastri in far cavare sotto la detta crocetta sino all'acque anco dui piedi più basso, per vedere se si trovava ossa od altro vestigio, così temuto da molti per traditione, la qual opera fu fatta per ordine di Monsignor Bartolello nostro Vescovo, et non si sendo trovato cosa alcuna ma solo terreno duro et naturale, ordinò ancora che si ricoprisse⁶¹.

Il Vescovo Cesare Bartolelli, al quale Rivarola aveva affidato la responsabilità dell'azione, aveva dunque voluto verificare la veridicità della leggenda della sepoltura dei nobili francesi, o più semplicemente aveva voluto escludere il dubbio di dar luogo ad una profanazione, controllando se effettivamente nel terreno sotto l'oratorio esistessero ossa o altri resti. Vediamo quindi che, nonostante l'apparente indifferenza dalla quale questa distruzione fu avvolta, il ricordo di cosa la Crocetta significasse era ancora presente, perfino nell'autorità ecclesiastica locale.

Per quanto attiene alla croce in pietra che dava il nome al monumento, invece, da due voci di spesa dello stesso libro pare di intuire che essa andò distrutta, probabilmente restando sepolta sotto il crollo di alcune travi, tanto che se ne vendettero persino i perni⁶² in ferro a un fabbro detto Zalone:

Et deve dare adì detti lire sei di bolognini per due travetti tolti da Pier Francesco Buosi per apontellare la detta crocetta le quali si ruppe et fracassò. [...] Et deve dare adì detti soldi quarantasei spesi in dui assoni, et dui dugurenti per appoggiare la detta Crocetta le quali cose restò sepolte nel cadere di detta machina. [...].

Et deve havere adì 15 di Aprile lire trentanove e soldi sei di bolognini per libre 393 di ferro delle Chiave che erano nella crocetta, vendute a mastro Bastiano Fabbro detto Zalone, a soldi dui la libra così d'accordo con l.Ill.mo magistrato⁶³.

Questa eventualità spiegherebbe anche il fatto che nel libro spesa non si fa alcun riferimento al trasporto della croce in altro luogo, come invece avviene per il leone e la colonna, oltre a vanificare il dibattito sul presunto ritrovamento della croce nel cimitero di Castiglione, nato nel 1932 e che a tutt'oggi si sviluppa intorno alla croce romanica conservata nella basilica di San Mercuriale.

Il rilancio del tema nel Novecento

La diffusione della notizia del ritrovamento della croce romanica appartenente al monumento della Crocetta avvenne principalmente sulla stampa divulgativa locale nel 1932: la presenza di una mano benedicente all'incrocio dei bracci era una delle argomentazioni portate a suffragare questa ipotesi, essendo il medesimo particolare riportato anche da alcune fonti.

Pietro Reggiani era uno dei più convinti assertori dell'autenticità della croce di Castiglione. In alcuni articoli dell'ottobre 1932 si entusiasmava all'idea che essa potesse venir posta accanto a quello che sosteneva essere il leone originale, che all'epoca stava per essere collocato nello spazio accanto a San Mercuriale, ricavato dall'abbattimento di un magazzino⁶⁴, e riferiva della leggenda

⁶⁰ Cfr. ASCFo, *Amministrazione del Regolatore*, 704 (1615-1616), c. 59 («Et deve dare adì 18 detti sino a 27, lire nove soldi tredici e (dinari) quattro per opere sedici, in far condurre li sassi balle et colonna in palazzo. [...] Et deve dare adì detti soldi quaranta pagati a Maestro Bern(ardi)no Bolognesi che condusse il leone di detta crocetta dentro il palazzo»).

⁶¹ ASCFo, *Amministrazione del Regolatore*, 704 (1615-1616), c. 59.

⁶² Leggendo «delle Chiave» come «dei perni».

⁶³ ASCFo, *Amministrazione del Regolatore*, 704 (1615-1616), cc. 59-61.

⁶⁴ Cfr. P. REGGIANI, *Archeologia Forlivese. Il rinvenimento della Crocetta del sanguinoso mucchio. Restauri alla Chiesa di S. Antonio Vecchio*, «Il Momento», XIV, n. 37, 22 ottobre 1932, p. 3.

dell'occultamento della croce sotto l'altare di San Ludovico in San Mercuriale⁶⁵. Tuttavia da un intervento dello stesso nel novembre successivo, si apprende che nessuno studioso aveva ancora esaminato la croce e che questo avrebbe ritardato la possibilità di esporla in luogo pubblico⁶⁶.

Grazie alle antiche cronache cittadine è possibile tentare di ricostruire il percorso degli elementi ornamentali dell'oratorio: il leone, la colonna e la croce. Nessun cronista riferisce della distruzione di quest'ultima che invece sembrerebbe emergere dal succitato volume dell'*Amministrazione del Regolatore*⁶⁷.

Secondo Bonoli, nel 1661 la croce, con il leone era conservata nel pubblico archivio⁶⁸ e più di un secolo dopo Burriel riporta la leggenda, in seguito ripresa da Reggiani, secondo la quale la croce era stata trasportata sotto l'altare di San Ludovico in San Mercuriale⁶⁹. Della leggenda della croce occultata sotto l'altare di San Ludovico parla anche Guarini nelle note all'edizione critica della cronaca di Leone Cobelli, precisando però che attente ricerche hanno smentito la veridicità di detta tradizione⁷⁰.

In riferimento al leone, con Burriel lo troviamo abbandonato alle intemperie nel cortile del palazzo Pubblico, dopo aver giaciuto per più di cento anni nell'archivio. Rispetto alle parole di Burriel, che riporta pressoché identiche, Guarini aggiunge che al momento in cui scrive (1874), si trova nei sotterranei del ginnasio, nei quali quindi fu trasportato fra la fine del XVIII secolo (quando scriveva Burriel) e la seconda metà del XIX.

Negli anni Trenta del Novecento, il dibattito sulla croce riaccende anche quello sul destino del leone, che Reggiani riporta essere collocato nel cortile della biblioteca e museo⁷¹, destinazione confermata anche da Renato Zanelli, il quale tuttavia aggiunge un dubbio riguardo all'originalità della

⁶⁵ Cfr. ID., *Una sensazionale scoperta. La storica croce del sanguinoso mucchio è stata ritrovata?*, «Corriere Padano», VIII, n. 252, 22 ottobre 1932, p. 5 («E la Croce? Una vecchia tradizione asseriva che fosse stata nascosta sotto l'altare di San Lodovico in San Mercuriale, eretto nel 1648, nel punto ove vedevasi la porta laterale di destra, prima del restauro dell'attuale facciata. Furono fatte ricerche dal Primicerio don Biserni, ma inutilmente. E' quindi molto probabile, se non addirittura quasi certo, che la Croce che ora trovasi nel Cimitero di Castiglione sia quella che sormontava il dorso del leone. Infatti la descrizione del Bezzi corrisponde alla forma della croce in parola. Una vecchia tradizione dei parrocchiani di Castiglione attribuisce al piccolo marmo grande valore storico, e la tradizione pure dice che fu portata lassù da Forlì un centinaio di anni fa. Un argomento poi della massima importanza lo si ha in un disegno a penna esistente in un manoscritto (M. S. 282) della nostra Biblioteca Comunale, disegno eseguito da un certo Stefano Bedolini verso il 1619, prima [sic] cioè della demolizione della Crocetta. In esso la celebre celletta è riprodotta abbastanza esattamente, e lascia vedere con evidente chiarezza come fosse il leone e la croce che lo sormontava»).

⁶⁶ Cfr. ID., *La Crocetta di Castiglione*, «Il Momento», XIV, n. 39, 5 novembre 1932, p. 3. Reggiani pubblica in questo periodo anche altri articoli che trattano dell'oratorio, vd. ID., *La Piazza di Forlì nel 1300 e l'Oratorio del sanguinoso mucchio*, «Il Momento», XIV, n. 40, 12 novembre 1932, p. 2. e ID., *La Messa del lunedì nell'Oratorio del Campo dell'Abate*, cit., p. 3.

⁶⁷ Cfr. ASCFo, *Amministrazione del Regolatore*, 704 (1615-1616), c. 59-61.

⁶⁸ Cfr. BONOLI, *Storia di Forlì*, cit., pp. 269-271 («e l'anno 1616 levata la crocetta, la quale col leone conservasi tuttavia nel pubblico archivio [...]»).

⁶⁹ Cfr. BURRIEL, *Vita di Caterina Sforza*, cit., p. 564 («La Croce del detto Oratorio dicesi comunemente che stia sotto l'altare di San Ludovico Vescoso nella Chiesa di San Mercuriale; ed il Leone, che per quattrocent'anni, e forse più, fu collocato in un altare colla suddetta Croce sopra la sua schiena, e per più di cento fu custodito diligentemente nell'Archivio Pubblico in mostra di rispetto alle cose in alcun modo sacre, ora stà in un cantone del cortile del Palazzo Pubblico, abbandonato, dirò così, ad ogni sorte d'ingiurie, ciò che pur troppo riscuote le querele delle dotte persone interessate all'onore de' Forlivesi»).

⁷⁰ Nota di Filippo Guarini all'edizione critica carducciana dell'opera di COBELLI, *Cronache forlivesi*, cit., 1874, p. 465: («Si credeva comunemente che questa croce, dopo la demolizione dell'oratorio avvenuta nel 1616, fosse riposta sotto l'altare di S. Lodovico vescovo nella chiesa di S. Mercuriale (l'altare di S. Lodovico fu eretto l'anno 1648 nel luogo ove era la porta laterale, trasferendovi l'obbligo di tre messe la settimana, rimontante al 1417. V. Libro Leone a cart. 65 e 85, e libro Ricordanze C a cart. 9 tergo), ma le analoghe indagini fatte in quest'anno 1874 dallo zelantissimo canonico primicero don Luigi Biserni hanno provato ciò essere una favola. Il leone per più di un secolo stette nell'archivio pubblico diligentemente custodito, poi fu abbandonato ad ogni sorta di ingiurie in un angolo del cortile del palazzo comunale. Di lì venne trasportato, appena riconoscibile, nei sotterranei del ginnasio, ove giace tuttora»).

⁷¹ Cfr. REGGIANI, *Una sensazionale scoperta*, cit., p. 5 («Dell'insigne monumento, posto nel centro della piazza, o campo dell'Abate, come allora si diceva, altro non rimaneva che il Leone; questo per più di un secolo stette nell'archivio pubblico diligentemente custodito, poi fu abbandonato ad ogni sorta di ingiuria in un angolo del cortile del Palazzo Comunale, fu quindi trasportato nei sotterranei del Ginnasio, ed ora trovasi in un cortile dell'attuale palazzo ad uso biblioteca e musei»).

statua: infatti, mentre i cronisti parlano di un leone di marmo in posizione eretta, quello conservato nel cortile del museo è accovacciato⁷². Nello stesso articolo, Zanelli espone anche i dubbi relativi al fatto che la croce ritrovata a Castiglione possa realmente essere quella che era posta sulla schiena del leone dell'oratorio, considerati i problemi di proporzione e il fatto che né la croce ritrovata né il pilastro che la sorregge mostrano i segni delle manomissioni che il monumento aveva subito attraverso i secoli.

In sostanza, mentre è possibile seguire il percorso del leone (volendo attribuire attendibilità alle cronache), risulta più complessa la ricostruzione di quello della croce, di cui sostanzialmente si perdono le tracce dopo l'affermazione di Bonoli nel 1661, convergendo gli altri autori su ipotesi legate più che altro ad una dimensione di leggenda. Questa constatazione potrebbe quindi trovare una nuova chiave di lettura alla luce dell'interpretazione da noi data alla voce del libro spesa di cui sopra, e cioè che la croce andò distrutta in occasione dello smantellamento dell'oratorio nel 1616.

Al di là delle questioni 'ricostruttive', il dibattito degli anni Trenta fornisce anche un spunto fondamentale dal punto di vista patrimoniale e simbolico.

Da alcuni elementi presenti nell'articolo di Zanelli, appare chiaro che l'autore aveva avuto accesso almeno a parte della documentazione di prima mano seicentesca, non potendo quindi evitare di riscontrare l'evidente discrepanza presente fra il racconto della distruzione nelle cronache (che attribuiscono la colpa al dispotismo di Rivarola) e quello tramandato dai documenti originali (dai quali, come abbiamo detto, emerge chiaramente la responsabilità della magistrature cittadine). Zanelli non dà apparentemente peso a questa incoerenza che dalla consultazione dei documenti manoscritti avrebbe dovuto apparirgli stridente.

Negli anni Trenta del Novecento, scoperto 'l'inganno' non si diede seguito alla questione, probabilmente perché una tale scoperta o ammissione non sarebbe risultata particolarmente funzionale alla rilettura in chiave patriottica dell'episodio del «Sanguinoso Mucchio» – nei due sensi di patria: civico e nazionale - che si era iniziata a dare nel XIX secolo, in occasione del suo sesto centenario⁷³.

⁷² Cfr. R. ZANELLI, *La Crocetta del sanguinoso mucchio*, «Corriere Padano», VIII, n. 265, 6 novembre 1932, p. 3. In anni più recenti, Paolo Cortesi, nel 1980 ha pubblicato un contributo sulla Pié in cui argomenta la propria contrarietà al fatto che il leone attualmente conservato in San Mercuriale possa essere quello della Crocetta, essendo troppo grande e in arenaria, mentre tutti i cronisti ci dicono che l'oratorio era di dimensioni ridotte e molti ci tramandano che era in marmo. Egli sostiene inoltre che, poiché secondo Novacula, nel 1495 occorsero meno di quattro ore per ripristinarlo dopo il tentato abbattimento, non è verosimile che il leone fosse così grande, perché sarebbe occorso più tempo per ripristinarlo. Cfr. P. CORTESI, *L'enigma della Crocetta*, «La Pié», a. XLIX, 1980, n. 4 (luglio-agosto), pp. 159-160. L'articolo è in parte risposta alla pubblicazione di M. TAMBELLI, *Un astrologo forlivese del 1200*, cit., nella quale l'autore identificava con certezza il leone della Crocetta con quello di San Mercuriale. In G. VIROLI, *La scultura dal Duecento al novecento a Forlì*, Milano, 2003, p. 50, si esprimono dubbi sull'identificazione con la croce dell'oratorio di quella prelevata a Castiglione nel 1932 e collocata prima nel Museo Civico, poi nel cortile al lato settentrionale dei San Mercuriale, e infine, nel dopoguerra, al termine della navata destra della basilica. Virolì non esprime un parere relativo all'identificazione del leone in "spungone" (pietra calcarea sedimentaria); seguendo CALANDRINI, FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, cit.), l'autore si limita a sostenere che proveniva da Santa Croce e non dal protiro dell'antica San Mercuriale. Virolì pubblica anche le foto del leone e della croce conservati attualmente in San Mercuriale (VIROLI, *La scultura*, cit., p. 68).

⁷³ Secondo quanto riportato in F. Guarini, *Diario forlivese del Conte Filippo Guarini*, BCFO, MSS./I. 5, cc. 427-428: «La commemorazione del VI centenario della strage dei Francesi che doveva aver luogo quest'anno, si dice rimessa al 1° Maggio 1883, perché il Municipio si è scordato di stanziare una somma a tale scopo». Tuttavia, Guarini, nelle pagine dedicate alla cronaca degli avvenimenti dell'anno seguente, non accenna ad alcuna celebrazione. Datata 1 maggio 1882 è invece una locandina celebrativa firmata da Tito Mammoli (T. MAMMOLI, *1° Maggio 1882*, Rocca San Casciano, Stab. Tip. Capelli 1882, BCFO, Fondo Piancastelli, C.R. 175.179), che offre, grazie ad un componimento poetico-celebrativo, una rilettura in chiave patriottica dell'episodio del Sanguinoso Mucchio: «Il 1° maggio 1882. Sesto centenario della strage dal popolo forlivese operata sulle truppe di re Carlo d'Angiò e di Papa Martino IV il 1° maggio 1282. Questo patrio ricordo con religione d'affetti un cittadino liberamente onora». Seguono versi che rimandano alla «Romagna disdegnosa di giogo», alla «potente ghibellina Forlì», al «triste connubio» di monarchia e papato, alla «patria libertà», all'Italia «ridesta» che «rinnoverà i Vespri e la Strage / quel dì che la tirannide / invaderà la libertà dei popoli». È tra l'altro nel manoscritto di Giovanni Rota del 1885 (ROTA, *Sul fatto d'armi del 1282 a Forlì*, cit.), che troviamo, nell'ambito della ricostruzione dei fatti del 1282, la definizione di Guido Bonatti come un patriota: "[...] quell'uomo strano, scienziato e ciarlatano insieme, ma soprattutto patriota, che fu Guido Bonatti [...]".

Crocetta e colonna della Madonna del Fuoco: costruzione di una continuità

Nel 1637 Giuliano Bezzi, Segretario della Comunità forlivese, pubblicò *Il Fuoco Trionfante*, cronaca ufficiale delle cerimonie legate alla traslazione dell'immagine della Madonna del Fuoco alla cappella ad essa dedicata e appena terminata nel Duomo. Nell'ambito di queste cerimonie, nella piazza maggiore fu edificato anche il piedistallo della colonna destinata a reggere la statua della Vergine che Clemente Molli avrebbe finito di scolpire nel 1639. In questa cronaca, commissionata espressamente dall'autorità municipale per la celebrazione dell'importanza di questo culto mariano a livello locale e la conservazione della memoria dei festeggiamenti cittadini ad esso connessi, Bezzi osserva che «distante una meza pertica da questo piedistallo apparisce tuttavia il vecchio fondamento dell'antica fabbrica volgarmente detta la Crocetta»⁷⁴.

Egli passa poi a una minuziosa descrizione dell'edificio, forse sulla base del disegno riportato da Bedolini nel suo manoscritto⁷⁵, o forse da lui stesso visto dal vivo prima del suo smantellamento.

Questo apparente legame fra l'abbattimento dell'oratorio e l'erezione della colonna, che si legge fra le righe del passo di Bezzi, il quale, ancora dopo vent'anni, sente l'esigenza di descrivere l'ormai scomparso monumento, viene riproposto in modo ancora più esplicito anche nelle cronache successive, in particolare quelle di Albicini e di Bonoli, dalle quali emerge chiara la volontà di sostituzione di un monumento con l'altro⁷⁶.

Il concetto di sostituzione verrà ripreso successivamente da Burriel⁷⁷ e da Calletti, i quali recupereranno anche l'argomento di Padovani e Marchesi di una presunta volontà del Rivarola di erigere al posto dell'oratorio una onorificenza a se stesso. La continuità di pensiero costruitasi man mano fra l'abbattimento dell'oratorio da parte di Rivarola per ambizioni personali e il rifiuto popolare di soddisfarlo, esplicitato dall'erezione di un monumento alla devozione civica (la Madonna del Fuoco) è perfettamente sintetizzato appunto in un passo di Calletti: «Non ebbero dunque esito felice le storte mire dell'ambizioso Rivarola, ed invece vi fu alzata, come più avanti vedremo, quella dorica colonna che attualmente torreggia, e sulla quale mirasi l'immagine di nostra Donna Maria SS.ma del Fuoco»⁷⁸.

Ricostruiamo dalle fonti archivistiche che la colonna era sicuramente terminata, nel novembre 1638 e che nel frattempo si era iniziato a discutere sulla realizzazione della statua della Madonna del Fuoco da apporre come coronamento, finché il Consiglio non deliberò, nell'agosto del 1638, di farla scolpire nella miglior materia che fosse possibile alle esigue risorse economiche della Comunità, indicando anche a tale scopo una raccolta di fondi («limosina»)⁷⁹, che non risulta, a questo stadio della ricerca, aver suscitato alcuna opposizione o malcontento fra la popolazione di una città sottoposta alla dura prova dell'indebitamento già da alcuni anni.

La devozione alla Madonna del Fuoco coinvolgeva infatti la totalità della popolazione, assumendo il ruolo di vero e proprio culto civico, impregnato di aspetti spirituali certo, ma anche sociali, in quanto simbolo della città: in questa ottica non risulta affatto casuale l'erezione della colonna non nella piazza

⁷⁴ BEZZI, *Il Fuoco Trionfante*, cit., p. 37.

⁷⁵ S. BEDOLINI, *Manoscritto, ossia raccolta di memorie forlivesi*, BCFO, ms. I/33, c. 78v.

⁷⁶ Cfr. ALBICINI, *Vita e morte*, cit., p. 129 («Crocetta, con iscrizione intagliata in un marmo, che levata poi non sò come ne tempi nostri, hà (per provvidenza di chi governa il tutto) lasciato quel luogo consacrato quest'anni adietro alla divotione della Patria, con la gran colonna di marmo, che serve di Real Trono alla statua della Regina del Cielo, e rende la piazza più riguardevole, e adorna, e mostra à passaggieri, c'hanno li Forlivesi dallo scalpello d'amore intagliato ne'loro cuori l'immagine della miracolosa Madonna del Fuoco») e BONOLI, *Storia di Forlì*, cit., p. 440 (« Su le di lei rovine per altro si eresse la colonna, che vedesi di presente [...]»). Questi ritorna sulla medesima affermazione alle pp. 269-271 (« e l'anno 1616 levata [...] e sostituitavi in sua vece quella colonna, che di presente vedesi in piazza »).

⁷⁷ Cfr. BURRIEL, *Vita di Caterina Sforza*, cit., p. 564 (« Bensì negli anni seguenti, cioè nel 1636, secondo il Bònoli [in nota: Lib. 12. pag. 336], fuvvi stabilita la Colonna colla statua della Beata Vergine collocata sopra di essa, che presentemente sussiste»).

⁷⁸ CALLETTI, *Storia della città di Forlì*, cit., p. 718.

⁷⁹ Vd. Adunanze del Consiglio segreto del 13 novembre 1638, dell'8 agosto 1638 e del 28 agosto 1638, ASCFO, Consigli generali e segreti, 102, rispettivamente cc. 131v.-132r., cc. 84v.-85r., 86v.-87r. e c. 95v. (citate in C. GRIGIONI, *L'erezione della colonna della Madonna del Fuoco*, «La Piè», v. XII, a. VIII (1927), pp. 179-184, p. 179).

del Duomo, ma nella piazza maggiore, spazio pubblico e civico per eccellenza, luogo di partecipazione alla vita della Comunità da parte di tutti i cittadini.

Alcuni studiosi sostengono la presenza di una continuità simbolica d'intenti nell'erezione di un simbolo di pietas cristiana nel luogo emblematico della pietas umana rappresentato appunto dalla piazza maggiore, teatro a suo tempo della costruzione dell'oratorio in onore ai nemici sconfitti⁸⁰. Continuità messa in discussione e in un certo senso spezzata dai grandi eventi storico-sociali internazionali e nazionali accaduti a cavallo fra XVIII e XIX secolo e poi ancora in pieno Ottocento, che, portando ad una separazione netta della sfera laica da quella spirituale, sono intervenuti anche su alcuni aspetti delle identità tradizionali locali.

In una città come Forlì dove, dal Medioevo fino a quasi tutto il Settecento, anche i pensieri, le azioni e i personaggi più 'anticuriali' si muovevano comunque nei confini dell'orizzonte spirituale e culturale cristiano⁸¹, dopo il segno lasciato dal periodo napoleonico e in seguito con la fine della restaurata dominazione pontificia nel 1860, si avverte l'urgenza di liberare i luoghi del potere laico da simboli che non sono più visti esclusivamente nel loro valore religioso e sociale (e in questi termini quindi condivisibili da tutta la popolazione), ma anche come ricordo del potere politico ormai inopportuno dello Stato Pontificio. Il diffondersi dell'ideologia repubblicana e di quella socialista agevola il processo, finché, seppur con un certo ritardo rispetto agli altri simboli religiosi, dagli anni Ottanta del XIX secolo, anche la colonna della Madonna del Fuoco, un tempo elemento unificante dell'identità cittadina, viene fatto rientrare in questa percezione⁸².

L'idea che i luoghi pubblici posti sotto la giurisdizione del potere civile non debbano presentare simboli religiosi è infatti alla base della questione dell'abbattimento della colonna nel Novecento.

La prima proposta di rimuovere il monumento viene avanzata in Consiglio il 4 ottobre del 1889, alla presenza anche di Aurelio Saffi, che si dichiara d'accordo alla rimozione anche in virtù del fatto che la colonna non è associabile ad alcun ricordo patrio, ma considera imprescindibile la sua sostituzione con un monumento di utilità pubblica. L'anno successivo il Consiglio, riunitosi l'11 aprile per deliberare sulle celebrazioni alla memoria di Saffi, che nel frattempo era deceduto, approva all'unanimità l'erezione di un monumento alla sua memoria nella piazza maggiore, acconsentendo quindi implicitamente anche all'eliminazione della colonna dalla piazza⁸³. Seguono vari anni di inerzia, durante i quali prima la fazione cattolica, in seguito anche il Direttore dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti dell'Emilia, tentano senza successo di far restaurare la colonna, che nel frattempo versa in pessime condizioni⁸⁴. Altri anni di istanze e ricorsi, che vedono coinvolto anche il Ministero della Pubblica Istruzione, precedono il fatto che obbligherà alla svolta: l'atto di vandalismo del 14 ottobre 1909 perpetrato ad opera di privati cittadini, che rese la colonna instabile al punto tale da costituire un pericolo per la pubblica incolumità e che quindi portò all'urgente rimozione del monumento, e al deposito della statua nella chiesa sconscacrata di San Filippo, di proprietà comunale.

La colonna fu successivamente riedificata nella piazza del Duomo e inaugurata il 6 maggio 1928, nel quinto centenario del miracolo che aveva dato origine al culto della Madonna del Fuoco, alla presenza dell'Arcivescovo di Bologna Giovanni Battista Nasalli Rocca in rappresentanza ufficiale del Pontefice e con l'alto patronato del Capo del Governo, Benito Mussolini, il che ci ricorda che un'altra fase del rapporto tra chiesa e potere politico stava per iniziare, inaugurata dalla firma dei Patti Lateranensi del 1929⁸⁵.

⁸⁰ Cfr. ad esempio F. ZAGHINI, *La Madonna dei forlivesi*, cit. pp. 29-34.

⁸¹ Su questo tema cfr. ID. *Una riflessione storica sull'anticlericalismo romagnolo, e La battaglia per la colonna della Madonna in piazza maggiore*, in *La chiesa forlivese nel ventesimo secolo*, a cura di F. Zaghini, Forlì, 2000, pp. 56-59 e 71.

⁸² Gabriella Orefice offre a tal proposito uno spunto di riflessione osservando che nel caso forlivese, la distinzione fra intervento pubblico e religioso fino al XVIII secolo non è sempre possibile, essendo la Chiesa guida spirituale, ma anche depositaria del potere politico-amministrativo. (Cfr. G. OREFICE, *Forlì: immagine e struttura della città tra Rivoluzione e Restaurazione*, in *Storia di Forlì IV, l'Età Contemporanea*, a cura di A. Varni, Forlì, 1992, pp. 57-81, p. 60.

⁸³ La vicenda dell'abbattimento della colonna è trattata con dovizia di particolari in O. FABRETTI, *Notizie sulla demolizione della Colonna della B.V. del Fuoco*, «La Piê», XII, a. VIII, 1927, agosto-settembre, pp. 182-196.

⁸⁴ Cfr. ID. *Notizie sulla demolizione*, cit., p. 185.

⁸⁵ Cfr. S. FABBRI, *Appunti di storia della Colonna eretta in onore della Madonna del Fuoco di Forlì*, in *Il monumento alla Madonna del Fuoco di Forlì*, cit., p. 48.

La presenza nella piazza del Duomo non ricostituiva tuttavia la valenza della colonna come simbolo unificante dell'identità cittadina, ruolo attribuito ormai al monumento in onore ad Aurelio Saffi⁸⁶, incarnazione degli ideali risorgimentali, oltre che dei principi repubblicani e mazziniani, che nel frattempo era stato inaugurato nella piazza maggiore, il 4 settembre 1921.

Conclusioni

A giudicare dalle fonti di prima mano, l'oratorio della Crocetta, che ormai versava in stato di abbandono e indecenza, fu abbattuto su proposta delle magistrature cittadine: il Cardinal legato Domenico Rivarola si limitò soltanto a dare la sua approvazione come prevedeva la prassi. La totalità delle cronache locali, tuttavia, tramanda che l'ordine di abbattere l'edificio arrivò dall'autorità centrale, identificata proprio con Rivarola, recepito come l'origine di tutti i mali, e che l'operazione fu eseguita senza il consenso della Municipalità. Alcuni cronisti, inoltre, sostengono che il vero scopo del Legato fosse quello di far erigere una memoria a se stesso al posto della Crocetta: piuttosto che accontentarlo, i forlivesi preferirono costruire la colonna della Madonna del Fuoco.

La Crocetta, simbolo del valore civico e della magnanimità ghibellina, viene quindi abbattuta, ma al suo posto non si erige una statua del Pontefice (in controtendenza rispetto alle altre città importanti della Romagna in quel periodo), o del Legato, bensì un monumento dedicato al culto cittadino per eccellenza, dedicato alla Madonna del Fuoco. Il radicamento di questo culto⁸⁷ nella Comunità è l'esempio più lampante della presenza in città di importanti aspetti di religiosità popolare: nessun cronista, neanche quelli mossi da una forte municipalità e un palese astio antipapale, si pronuncia contro le iniziative dedicate alla Madonna del Fuoco nei primi vent'anni del XVII secolo: colonna e statua nella piazza maggiore e cappella nel Duomo. E' come se a Forlì dominasse una sorta di religiosità 'municipale', in cui culti religiosi locali e valori civici si compenetrano. Atteggiamento confermato dall'apposizione, già nel XVII secolo e in seguito nel XVIII, di busti di cardinali locali, e non di rappresentanti del potere centrale, come ornamento e memorie sulle porte cittadine.

Più che la componente religiosa, ciò che mancava quindi a Forlì, era la devozione ad uno Stato Pontificio percepito come troppo ingerente nella vita cittadina. L'atteggiamento di opposizione alle volontà del Legato anche in termini di attività edilizia risiede in questo⁸⁸.

Dal canto suo, il potere pontificio aveva bisogno di imporre la propria immagine anche a livello locale. Quelli del ritorno della Legazione in Romagna (fra 1504 e 1796) sono tre secoli di forte rinnovamento edilizio, mirato ad affermare il culto cattolico e il potere pontificio, in particolare dopo il Concilio di Trento⁸⁹.

La riorganizzazione della Chiesa seguita al Concilio tridentino si innestò infatti su di una pianificazione burocratica con una forte tendenza alla centralizzazione iniziata da Giulio II: questi cambiamenti avevano implicato, nel corso del Cinquecento, la predisposizione di particolari forme di dominazione centro-periferia veicolate spesso attraverso le immagini, l'architettura e l'urbanistica⁹⁰. La struttura della città diventa lo specchio delle intenzioni ideologiche e politiche di uno Stato

⁸⁶ Vd. Municipio di Forlì, *Onoranze ad Aurelio Saffi in Forlì per l'inaugurazione del monumento*, Forlì, Premiata Cooperativa Tipografica Forlivese 1922, che contiene i verbali delle adunanze dei Consigli comunali e provinciali fra l'11 aprile 1920 e il 18 maggio 1920, utili a ricostruire il processo decisionale sulle modalità di erezione del monumento e altri documenti relativi alla cerimonia di inaugurazione.

⁸⁷ A questo proposito si veda. F. ZAGHINI, *La devozione alla Madonna nella diocesi di Forlì-Bertinoro*, in *Mater amabilis: la devozione mariana nella scultura della diocesi di Forlì-Bertinoro fra Quattrocento e primo Novecento*, a cura di M. Gori, Forlì, 2002, p. 22.

⁸⁸ Significativo il racconto di Bonoli su Filippo Benizzi, padre generale dell'Ordine dei Servi che, inviato a Forlì da Martino IV al fine di predicare obbedienza al Papa, fu malamente scacciato da alcuni giovani forlivesi, fra i quali compare anche quel Pellegrino Laziosi, (poi santo voluto da Benedetto XIII nel 1726) la cui biografia è raccontata in ALBICINI, *Vita e morte*, cit., e che figura tra i modelli spirituali locali. Per una curiosa coincidenza, la festa a lui dedicata cadeva proprio il 1° maggio (lo stesso giorno del Sanguinoso Mucchio), e, a quanto riporta Bonoli, con una festa molto partecipata da parte della popolazione.

⁸⁹ Cfr. M. GORI, *Le espressioni artistiche nei secoli XVII e XVIII*, in *Storia di Forlì III*, cura di C. Casanova e G. Tocci, cit., p. 263.

⁹⁰ Si veda E. CASTELNUOVO, C. GINSBURG, *Centro e periferia*, in *Storia dell'arte italiana*, parte I Materiali e problemi, I. Questioni e metodi, Torino, Einaudi 1979, pp. 346-348. Interessante sul rapporto fra il potere e gli sviluppi urbanistici A. TENENTI, *Evoluzione degli spazi urbani in Italia fra Trecento e Seicento*, in *Imago urbis: l'immagine della città nella storia d'Italia*, a cura di F. Bocchi, R. Smurra, Roma, Viella 2003.

Pontificio impegnato nel creare un equilibrio anche simbolico fra le sue funzioni civili e religiose. Ecco che quindi le scelte architettoniche e urbanistiche sono frutto di elaborati processi decisionali in cui il potere è direttamente coinvolto e che, a livello locale, diventano terreno di scontro tra potere centrale e istituzioni civiche, in particolare per quanto riguarda «i nodi urbani» a più forte valenza simbolica. In questa ottica, l'opposizione all'erezione nella piazza maggiore di una memoria in onore di Rivarola tramandata dalle cronache, può essere interpretata quindi come un rifiuto da parte della popolazione alla presa di possesso da parte del potere centrale del luogo simbolico del potere comunale⁹¹.

In sostanza, la città sembra impegnarsi alacremente per mantenere il controllo delle questioni che la riguardano direttamente⁹² e la Legazione, che tenta di diffondere la propria immagine e quella del nuovo cattolicesimo in Romagna, a Forlì incontra ostacoli più forti che altrove.

Tuttavia la necessità per lo Stato Pontificio di effettuare un recupero di identità del 'nuovo' cattolicesimo era forte e orientata a sostenere il primato del potere etico-religioso su quello politico, se non altro a livello simbolico⁹³. Da qui la necessità, per la Legazione, rappresentante del potere romano, di giungere a una mediazione con l'elemento locale nella gestione dei simboli.

Ammettendo di poter concedere alla cronachistica qualche elemento di attendibilità, almeno per quanto riguarda il tentativo di erigere una memoria a Rivarola⁹⁴, da un lato abbiamo quindi la Comunità forlivese che rifiuta la devozione alla Legazione e si rifugia nei propri culti civici (Madonna del Fuoco), e dall'altro la Legazione che, oltre a indicare a Forlì un restauro di immagine che passava sia dall'intervento culturale e letterario⁹⁵, sia da quello urbanistico, artistico e architettonico, tenta anche di imporre proprie logiche celebrative, ma poi cede, forse comprendendo che non c'è altro modo, se non quello di tentare di capovolgere questo 'fallimento' sfruttando a proprio vantaggio la presenza di culti già radicati sul territorio: per il potere romano era in fondo positivo che un simbolo di devozione cattolica venisse posto sulla piazza del potere civico di fronte al palazzo Comunale, abbattendo un simbolo di valore antipapale e portatore di forti significati profani fra i quali non manca quello astrologico.

Significativo, cioè, alla luce del fatto, segnalato anche da Turchini, che a Forlì in questi anni si registra un aumento e una ridefinizione dello spazio devozionale e una tendenza all'eliminazione di elementi considerati indecorosi. Non è escluso che questa propensione fosse in parte influenzata dalla normativa ecclesiastica vigente che prevedeva, ad esempio, la rimozione di elementi profani dalle

⁹¹ Per uno spunto, seppur applicato ad altro contesto, si veda M. MANIERI ELIA, *Città e lavoro intellettuale dal IX al XVIII secolo*, in *Storia dell'arte italiana*, cit., pp. 400, 402, 406 e 407, che ci rimanda a un ben più illustre episodio: l'opposizione di Michelangelo alla «volontà di Paolo III di porre la statua di Marco Aurelio (ritenuto Costantino) al centro della piazza <del Campidoglio>, nel momento della sua restaurazione monumentale».

⁹² Non si dimentichi che Forlì era l'unica città della Romagna nella quale l'organo del Consiglio segreto, presentava prerogative di reale segretezza, essendo il Governatore, rappresentante dell'autorità pontificia in loco, escluso dalle riunioni, che si svolgevano a porte chiuse. In particolare nella seconda metà del XVIII sec., ciò fu motivo di scontri con la Santa Sede, che considerava una minaccia il fatto che mediante questo organo le oligarchie cittadine mantenessero un potere *de facto* in città, essendo segreta anche la modalità di accesso al Consiglio. A questo proposito si veda C. CASANOVA, *Comunità e governo pontificio in Romagna*, cit., e EAD., *Politica e società*, in *Storia di Forlì III*, a cura di C. Casanova, G. Tocci, cit.

⁹³ Cfr. M. MANIERI ELIA, *Città e lavoro intellettuale*, cit., p. 410.

⁹⁴ Se la questione della memoria a Rivarola sulla piazza maggiore non ha ancora avuto conferme dalla ricerca sulle fonti d'archivio, è documentata, invece, la volontà da parte dello stesso Legato di lasciare un segno del proprio governo sulla porta Schiavonia, progetto che dovette essere abbandonato, dopo lunghe trattative, in favore dell'edificazione della cappella dedicata alla Madonna del Fuoco (si veda F.Nanni in questa stessa sede).

⁹⁵ Emblematica della precettistica controriformistica forlivese, mirata a rendere ottimi sudditi del « Felicissimo Santissimo Pontefice Papa Paulo Quinto » (1605-1621), l'opera di I. MENGOZZI, *Discorsi*, Venezia, 1614, che mirava alla moralizzazione dei costumi dei forlivesi, identificati come sanguinari e rissosi abitanti di una terra corrotta e feroce. Si veda a tal proposito E. CASALI, *Astrologia e cultura*, in *Storia di Forlì III*, a cura di C. Casanova, G. Tocci, cit., p. 129. Un apporto significativo al tema del 'restauro' di immagine della città di Forlì dopo il Concilio di Trento è dato dall'introduzione alla pubblicazione delle *Leggi della Comunità di Forlì*, 1577, cit. (BCFo, Fondo Piancastelli, O Statuti, 26), nella quale si legge: « perche habbiamo da risorgere dall'abisso, in che ci profonda la libertà della carne: poiche erano già ridotte le cose nostre in tanto abuso; che qual'era il parere d'uno, tal' s'ingegnava di trovar pretesto, che così dicesse la legge; la qual parlando in lingua forestiera, pareva anco, che fusse permesso, ch'ogn'uno la potesse tirare à suo senso: da che, come ben sapete, se nascano disordini, e confusioni; fomite delle nimicitie, et ne gli odij, ruine delle città ». Siamo immediatamente dopo il Concilio di Trento. Si stampano le leggi per rimediare alla condizione di grandi peccatori civili e all'immagine negativa della città.

immagini sacre, motivo «*non solum superstitionis, sed etiam lasciviae ac vanitatis*»⁹⁶. Se questo era valido soprattutto per la pittura, è un fatto che anche la “superstizione” astrologica non fosse ben accettata dalla Controriforma: e proprio di valori divinatori la nostra Crocetta era un simbolo riconosciuto⁹⁷.

Non bisogna dimenticare, tra l'altro, che la cultura controriformistica investì copiose energie nella rivalutazione del ruolo della figura della Vergine Maria, fortemente contestato dai Riformati⁹⁸.

Non è escluso, quindi, che la Legazione abbia fatto buon viso a cattivo gioco, andando anche incontro a due proprie esigenze: mantenere un legame fra le nuove proposte (urbanistiche, architettoniche, culturali) e la cultura locale preesistente e valorizzare un culto mariano, pur in una veste esclusivamente locale, che potesse fra l'altro veicolare un messaggio di sovrapposizione del potere religioso su quello laico. È noto del resto l'uso posttridentino di reinserire vecchi simboli in un discorso nuovo, tenendo conto della cultura popolare destinataria del nuovo messaggio⁹⁹.

Le ragioni di presentare l'erezione di una colonna in onore della Madonna del Fuoco come sostituzione simbolica del monumento precedente potrebbero quindi risiedere in una sorta di compromesso: un culto civico forlivese si impone sull'orizzonte simbolico del potere centrale e viene in questo modo valorizzato, risultando allo stesso tempo contestualizzato nella nuova temperie culturale¹⁰⁰. Compromesso seicentesco che verrà rifiutato all'inizio del XX secolo, quando, come si è detto, dopo la rilettura in chiave patriottica e laica dell'episodio del «Sanguinoso Mucchio» effettuata negli anni Ottanta dell'Ottocento, la colonna venne tolta dalla piazza maggiore per essere spostata alla piazza del Duomo, seguendo l'idea che un simbolo religioso non dovesse rimanere nell'area del potere laico.

Il bisogno di attribuire alla esclusiva responsabilità della Legazione, tramite una vera e propria azione di costruzione artificiale della memoria, le ragioni dell'abbattimento di un simbolo che non era più sentito in modo preponderante dalla popolazione¹⁰¹, l'azione sistematica di ‘pulizia’ della propria immagine da parte della Municipalità (a partire dall'opera di Padovani del 1636 e di quella di Bezzi del 1637) è da ricondurre a nostro avviso anche ad una situazione di attrito e di estrema fragilità negli equilibri fra la Comunità e la Legazione, particolarmente accentuati nel periodo di governo del

⁹⁶ A. TURCHINI, *Controriforma, iconografia e committenza della Legazione di Romagna*, in Guido Cagnacci, catalogo della mostra (Rimini, 21 agosto-28 novembre 1993), a cura di D. Benati, M. Bona Castellotti, Milano, Electa 1993, pp. 181-182. Anche Gabriella Orefice sostiene che alla base dei numerosi interventi architettonici seicenteschi a Forlì ci fosse, oltre che la necessità di far fronte a una serie di forti terremoti, anche quella di ammodernare l'elemento edilizio e religioso alla luce delle nuove esigenze posttridentine. (Cfr. OREFICE, *Forlì: immagine e struttura della città*, cit., p. 58).

⁹⁷ Si inserisce in questo discorso anche il ruolo della figura del famoso astrologo forlivese Guido Bonatti, in riferimento alla quale si citano, fra gli altri il contributo di CASALI, *Astrologia e cultura*, cit., pp. 129-150. L'intervento di Guido Bonatti al momento di erezione della Crocetta era sempre stato preso come pretesto per le reazioni popolari in difesa del monumento. Bonatti era una figura importantissima per la cultura cittadina forlivese, e anche dopo il Concilio di Trento, che aveva condannato l'Astrologia giudiziaria, la sua fama appare dura a morire. L'*escamotage* grazie al quale i seguaci dell'Astrologia si tutelavano in epoca controriformistica, in base al principio che « le stelle sono dominate dall'uomo sapiente », e quindi non costringono il libero arbitrio, fu probabilmente funzionale anche al mantenimento della positiva immagine di Bonatti, il quale, in questo modo, poté far parte degli uomini citati come da imitare in un trattato moralizzatore controriformistico come quello di Mengozzi (vd. MENGOZZI, *Discorsi*, cit.). Nel corso del XVII sec., tuttavia, si assiste ad una progressiva relegazione a ruoli di contorno di questa disciplina e dei suoi rappresentanti: ne sono esempi, proprio in Forlì, sia la diffusione di leggende volte a sminuire la credibilità di Bonatti, sia la pubblicazione, nel 1640, dell'opera di un accademico filergita, Antonio Merenda, dall'eloquente titolo di *La destruzione de' fondamenti dell'astrologia giudiziaria*. Tra l'altro, mentre si consolidano i valori controriformistici, anche la scienza compie dei passi inevitabili: due elementi, questi, che renderanno l'esistenza dell'astrologia sempre più difficile, finché nel XVIII secolo verrà quasi definitivamente rinnegata.

⁹⁸ A tal proposito vedi É. MÂLE, *L'art religieux après le Concile de Trente. Etude sur l'iconographie de la fin du XVI siècle, du XVII, du XVIII siècle. Italie, France, Espagne, Flandres*, Paris, Librairie armand Colin 1932, pp. 29-32.

⁹⁹ Si veda MANIERI ELIA, *Città e lavoro intellettuale*, cit., pp. 403 e 411.

¹⁰⁰ Cfr. TURCHINI, *Controriforma, iconografia e committenza della Legazione di Romagna*, cit., p. 187.

¹⁰¹ Indizi ne sono le condizioni di semiabbandono in cui versava l'oratorio e la mancanza di reazione popolare davanti allo smantellamento di un monumento che, perduto il suo valore d'uso, non diventa però oggetto di 'patrimonializzazione' immediata.

Cardinale Rivarola, fra il 1612 e il 1621. (Per un approfondimento del tema si veda F. Nanni in questa stessa sede)¹⁰².

Da non trascurare inoltre, la tendenza di buona parte dei cronisti seicenteschi a ruotare intorno a quel patriziato cittadino che costituì in modo continuativo la maggioranza nei Consigli e delle alte cariche della Chiesa locale anche durante il dominio della Legazione. La partecipazione ideale di questi autori alle opposizioni nei confronti del potere centrale pontificio è da considerare soprattutto alla luce degli interessi di queste oligarchie cittadine alle quali erano spesso vicini. Non meraviglia, quindi, che molti dei cronisti seicenteschi abbiano contribuito al processo di creazione della memoria di un'autorità dispotica, identificata con Rivarola, che non aveva tenuto conto delle esigenze della Comunità e della Municipalità: in questo senso si cercava di supportare la tutela di quell'identità cittadina che passava anche attraverso l'individuazione e la difesa degli spazi - politici e fisici - che l'élite locale si sforzava di continuare ad occupare¹⁰³ e che, fuor di metafora, la piazza maggiore rappresentava pienamente.

¹⁰² Hanno trattato inoltre di questa tematica, tra gli altri, E. GUIDONI, *Introduzione a Storia dell'arte italiana*, parte III Situazioni momenti indagini, I. Inchieste sui centri minori, Torino, Einaudi 1980, pp. 3-35 e G. CAROCCI, *Lo Stato della Chiesa nella seconda metà del sec. XVI*, Milano Feltrinelli 1961.

¹⁰³ Eloquente rispetto a questa teoria è G. TOCCI, *Ideologia politica e valori civili nelle storie e cronache del Cinque-Seicento*, in *Storia di Forlì, III*, a cura di C. Casanova, G. Tocci, cit., pp. 56-57.